

## Il caso italiano

# La fabbrica degli alibi nel Paese delle congiure

Alessandro Campi

**L**a gran parte delle congiure fallisce, ammoniva Machiavelli cinquecento anni orsono, perché è difficilissimo mantenere il segreto tra quattro o cinque persone: c'è sempre chi - per paura o interesse - al momento buono si defila o spiffera tutto. Immaginate ora una trama cospiratoria nella quale siano coinvolti, non un gruppetto di facinorosi all'apparenza pronti a tutto, ma soggetti collettivi quali il governo americano, il gover-

no tedesco, il governo francese, l'Unione Europea e le banche: che si ritrovano, non si capisce bene rappresentati da chi in carne ed ossa, per discutere se e come eliminare dalla scena politica Silvio Berlusconi.

Vi sembra un complotto plausibile o piuttosto il soggetto di un film che nessuno girerà mai? Se mai qualcuno ha messo in opera una macchinazione del genere ci volevano le rivelazioni a sorpresa di un ex ministro americano per renderla di domi-

nio mondiale, quando sarebbero bastati gli spifferi a voce e il passaparola delle centinaia di soggetti coinvolti in essa?

Oddio, che qualcuno abbia congiurato a suo danno, costringendolo alle dimissioni in quel fatidico novembre del 2011, Berlusconi in realtà lo ha sostenuto spesso, soprattutto negli ultimi mesi. Ma l'inclinazione del diretto interessato a giocare il ruolo della vittima innocente e del perseguitato ha notoriamente del proverbiale.

*Continua a pag. 25*

## L'analisi

# La fabbrica degli alibi nel Paese delle congiure

Alessandro Campi

*segue dalla prima pagina*

Non si è mai capito quanto siano il frutto di una fantasia fervida, quanto il segnale di una mente maniaca e sospettosa e quanto invece un furbo espediente per allontanare da sé critiche e accuse per le sue, non sempre felici, scelte politiche.

La politica è lotta, confronto tra forze, calcolo delle convenienze, gioco di alleanze. Quel che oggi viene presentato come un intrigo internazionale - addirittura come un attacco alla sovranità italiana da parte di potenze straniere interessate a colonizzarne l'economia - forse si potrebbe più facilmente ricondurre, tornando con la mente a quei mesi, ad uno scontro politico, certo duro, ma pur sempre fisiologico, che all'epoca si consumò tra l'Italia, appunto governata da Berlusconi, e gli altri partner internazionali.

Si è forse dimenticato quanto in quei mesi siano state ondivaghe e contraddittorie le misure economiche annunciate dal governo italiano, mentre la crisi delle sue finanze non faceva che aggravarsi? Quanto fosse divisa e lacerata al suo interno la coalizione di centrodestra (minata non solo dalla dissidenza finiana, ma ancor più dai contrasti tra il Cavaliere e Tremonti)? Quanto il medesimo Berlusconi fosse screditato sulla scena politica internazionale per via dei

procedimenti giudiziari che si erano accumulati sulla sua testa e delle campagne di stampa che, denunciandone la vita privata, lo avevano reso un bersaglio satirico universale? Quanto premessero per un segnale di discontinuità politica, non solo le autorità europee, ma la Confindustria, il mondo finanziario nazionale, la Conferenza episcopale, tutti a loro volta parti di una cospirazione o quinte colonne?

In quei frangenti ci fu certamente una forte offensiva finanziaria contro l'Italia, favorita però dalla sua debolezza politica e aggravata dalla percezione di inaffidabilità che il Paese trasmetteva ai suoi alleati. Ci fu altresì un crescendo di preoccupazioni sulla tenuta della nostra economia e sulla capacità del governo ad adottare i provvedimenti necessari a impedirne il tracollo. Nulla di strano che, con l'aiuto di attivissimi speculatori stranieri, si sia dunque pensato a commissariare l'Italia, percepito come l'anello debole (e in quel momento più pericoloso) di un sistema europeo già pesantemente in difficoltà. Evidente che nelle cancellerie internazionali si sia cominciato a ragionare sulla possibilità di un avvicendamento alla guida dell'Italia: auspicare che il governante di un Paese amico passi la mano, quando non ci si fida più di lui o lo si ritiene troppo debole, non significa tramargli contro, significa solo fare i propri interessi, economici e politici.

Tutti ricordano i risolini (che ancora oggi suonano offensivi per gli italiani) riservati da Sarkozy e dalla Merkel al Cavaliere al termine del G20 di Cannes. Fu uno sfregio all'etichetta diplomatica, una gravissima caduta di stile, ma fu anche il segno di un giudizio su chi rappresentava l'Italia politicamente. Bastano quelle immagini, riviste mille volte, per capire quanto ridicola sia l'idea di un complotto o di una trama segreta. I nemici dell'Italia, se proprio così vogliamo definirli, agirono infatti alla luce del sole, senza nascondere i loro intendimenti. Il Berlusconi offeso di oggi, che fa appello all'orgoglio nazionale e grida contro la violazione della nostra sovranità, all'epoca si rese conto lui per primo della necessità di fare un passo indietro, per senso di responsabilità. Ha detto bene ieri Napolitano, intervenendo sulle polemiche di queste ore e sulle fantasie complottiste che le stanno alimentando: quelle del Cavaliere furono dimissioni volontarie. Non aveva più una maggioranza parlamentare e soprattutto non c'era più nessuno che, fuori dai confini nazionali, lo ritenesse un interlocutore attendibile.

Si può ovviamente discutere tutto quello che è seguito dopo. Ad esempio l'indicazione di Monti come capo di un governo tecnico e la scelta di non andare a votare presa dal capo dello Stato e avallata dal Partito democratico di Bersani. Ma che

Berlusconi fosse arrivato al capolinea (per sua debolezza intrinseca, non perché assediato da forze occulte) è un punto che dovremmo considerare fermo. Probabilmente se si fosse votato, oggi molti sarebbero dubbii sarebbero caduti. Si capisce naturalmente perché l'idea di un complotto sia più intrigante e faccia così tanti proseliti:

incrocia una mentalità paranoide oggi assai diffusa, si presta alla propaganda di chi se ne ritiene vittima e consente alla stampa di ricamarci sopra grandi servizi e titoli roboanti. Ma la realtà di quel che è accaduto ha una spiegazione molto più semplice: un'avventura politica e di governo era giunta malamente al finale e fu necessario approntare, in

una situazione che appariva senza vie d'uscite, una soluzione politico-istituzionale di emergenza, che fu trovata in Italia dal Capo dello Stato, non suggerita da un sinedrio internazionale. Questo per la storia. Tutto il resto è letteratura, o campagna elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

